

ARBA PAI CUNINS PIER PAOLO PASOLINI E IL DIALETTO DI CORDOVADO

Piera Rizzolatti

Sil percorso di Pier Paolo Pasolini dalla lingua 'inventata' alla lingua 'imparata' appare ormai concluso nel 1944 con il primo numero dello "Stroligut di cà da l'aga", dove il poeta espone ai suoi paesani i motivi che lo hanno spinto a scegliere il parlato vivo di Casarsa come "lingua per la poesia". Se il fascino di un "linguaggio poetico senza tempo e senza luogo, di una lingua vergine ideale per la poesia e che consente di far emergere "i so sintimins, li so pasions", domina la primissima produzione del giovane poeta, l'operazione di recupero e di rivalutazione del dialetto casarsese, troppo a lungo rimasto prigioniero delle case e dei focolari, appare legata agli anni della guerra, all'presenza ininterrotta a Casarsa, alla intensa attività didattica che sfocierà nell'Academita'.

Nel percorso di avvicinamento al friulano aveva pesato per Pasolini la convinzione della perdita di freschezza dell'italiano, già consumato da secoli di attività poetica: il friulano gli appariva invece la lingua autentica di una "piccola patria romanza", che manteneva tutto il fascino e la suggestione delle antiche varietà neolatine e che offriva al

poeta 'faber' la via della sperimentazione di nuovi temi, nuove ed antiche formule metriche e retoriche². Il friulano casarsese fino allora soltanto parlato si fissa nel '44 nella scrittura, con tutta la sua vivezza, la sua cristiana essenzialità: una lingua appena forgiata nella creazione che prende corpo come linguaggio poetico senza tempo e senza luogo.

Negli anni dell'immediato dopoguerra la società friulana, a lungo dominata da una visione medievale e feudale dei rapporti, sembra destarsi dal suo lungo sonno. Contiguamente anche l'astoricità della poesia del Pasolini, mitico cantore di un Friuli incantato e, così, la "turrus eburnea" eretta come difesa dal mondo del letterato si incrinano: già sul finire della guerra il poeta percepisce l'esistenza di una realtà storica a cui non può sottrarsi e che non è più possibile negare dopo la tragica morte del fratello.

Coincide con questo evento drammatico l'interesse di Pasolini per la realtà umana e popolare che lo porta ad abbandonare il monolinguisimo casarsese e a sperimentare nuovi e diversi registri linguistici. Nel 1949 Pasolini pubblica per le Edi-

zioni dell'Academiuta la sua seconda raccolta di versi in friulano, *Dov'è la mia patria*, composta di versi prevalentemente elaborati nel 1947. Nei sette anni trascorsi da *Poesie a Casarsa*, non solo si è andata perfezionando la formazione poetica, ma anche la maturazione umana di Pasolini, che è finalmente sceso dalla sua torre d'avorio³.

La tensione intellettuale pura, che si era andata esprimendo prima in forme di impegno civile, si concretizza, allora, in un nuova e più risolta passione politica. Questa procede dall'iniziale adesione al Partito d'Azione, passa attraverso la partecipazione al movimento per l'autonomia del Friuli e si conclude proprio nel '47 con la militanza nel Partito Comunista.

L'egoismo narcisistico di Pasolini appare, con la nuova raccolta, superato ma non necessariamente archiviato, in quanto s'impasta con l'aspirazione ad una dimensione collettiva e sociale. L'idillio casarsese si apre ad una descrizione partecipata della società e la dimensione del sogno lascia il posto a quella della realtà.

Questa svolta ideologica e tematica viene riflessa da una nuova stagione di sperimentalismo linguistico: il poeta Pasolini abbandona il monolinguisimo casarsese e si confronta con la varietà delle parlate friulane, reiterando la sperimentazione della prima raccolta. In *Dov'è la mia patria*, infatti, emerge una pluralità di parlate locali e un coro di uomini, di giovani soprattutto, che cantano ciascuno le proprie esperienze individuali. L'immagine del poeta si specchia e si frammenta non più in uno ma in tanti Narcisi, che corrispondono a figure e dialetti reali.

Il plurilinguismo di questa fase della poesia di Pasolini si configura come una ricerca di materiali linguistici e fonici diversi, l'intenzione pare quella di sondare e percorrere nuove vie musicali. In

realtà, tuttavia, il poeta cerca di identificarsi con il mondo esterno: si cala nel ruolo del bracciante e dell'operaio sfruttati dai padroni, opponendo anche nelle scelte linguistiche i dialetti del popolo a quelli dei signori. I sette componimenti che compongono la raccolta *Dov'è la mia patria*, sono rappresentativi ciascuno di un cantore friulano, che fa proprio il linguaggio diretto del bracciante o dell'operaio.

Pasolini intende in questo modo sperimentare tutte le possibilità foniche offerte dalla vasta gamma delle varietà friulane e non friulane parlate ad occidente del Tagliamento, reiterando, come si è detto, la prima operazione di *Poesie a Casarsa*, dove si era proposto di cantare in una lingua vergine non inquinata dalla cattiva poesia. Contemporaneamente il poeta si vuol cimentare anche con lingue reali, parlate veramente da quel popolo che egli intende sostenere e rappresentare. A differenza di *Poesie a Casarsa*, dove aveva creato un linguaggio per la poesia, inesistente in natura, nella nuova raccolta Pasolini afferma la sua volontà di realismo linguistico, con una ricerca mimetica impressionante: si cala nei dialetti e li impara con attento acume e finezza linguistica.

Questa sensibilità è messa a frutto anche in *Arba pai cunins*⁴, in cui il poeta canta nel dialetto di Cordovado la solitudine e la vita dura di 'Gidio Toneguzzo', il ladro che ruba ai "sotàns di Siest" "la seda da l'arba".

Mi vegni via pai ciamps di Siest
cu 'l miò sac ta li spalìs crudis
tra li fuòjs schej di arzènt e seda.

Dut il mond al è arzènt e seda,
mi sòul i soj di arbis crudis
fì di na femina di Siest.



I - *Prati della Madonna*, distesa erbosa prospiciente il Santuario della Madonna di Cordovado, ai confini con il territorio di Sesto (Foto Flavio Andreon, agosto 2002).

A son tris-c' i sotàns di Siest!
s'a mi viòdin robàighi la seda
da l'arba, àlsin li siòs mans crudis!

I vuòlti viàrs l'ombrena di Siest.

Al di sotto della raffinata costruzione del testo poetico, che è "strutturato su successive aggiunte, che si concatenano concettualmente l'una sull'altra, sfruttando, oltre al ritorno obbligato delle parole-rima, l'iterazione lessicale e le riprese sin-

tattiche"⁵ appaiono evidenti i caratteri fondamentali del dialetto di Cordovado, di cui Pasolini mostra una notevole competenza, soprattutto nell'evidenziare i tratti ancora saldamente friulani del dialetto e nell'accostarli ad elementi che in questa varietà già preludono le soluzioni del veneto.

La varietà friulana a Cordovado appare infatti in netto regresso di fronte ad altri codici di maggior peso sociale e comunicativo, prima di tutto il veneto, che a lungo ha segnato le scelte linguistiche della borghesia.

A Cordovado nel dialetto di tipo friulano i fenomeni autenticamente friulani, infatti, si trovano in precario equilibrio con le forme venete: uno stesso parlante può servirsi con totale indifferenza dell'uno o dell'altro codice, giungendo anche a sovrapporre e a combinare tra di loro elementi dell'una o dell'altra parlata. Nel complesso si manifesta una variabilità altissima che si realizza con il continuo passaggio dalla struttura veneta a quella friulana (ed anche viceversa).

Si noti ad esempio che in un settore della morfologia pronominale vi è libera variazione nel caso del pronome tonico di prima persona, in quanto il parlante si serve sia della forma friulana *iò*, quanto di quella veneta *mi*.

Proprio di questo aspetto sembra cosciente Pasolini in *Arba pai cunins* dove riproduce il graduale abbandono della soluzione friulana in favore di quella veneta. Si notino, infatti, i sintagmi *mi i vegni via* 'io vengo via' (che nella versione del '54 appare corretto nella forma più aderente al veneto *mi vegni via*), *mi soul i soj*, dove si ha come in friulano reduplicazione pronominale e il pronome tonico facoltativo si accompagna a quello clitico obbligatorio. Gli 'ingredienti' impiegati (il veneto *mi* e il friulano *i*) danno luogo ad una soluzione ibrida che corrisponde perfettamente alla realtà linguistica di Cordovado.

L'assoluta fedeltà di Pasolini al parlato offre qui lo spunto per alcune riflessioni sul dialetto di Cordovado e sulla presenza in aree già fortemente intaccate dal veneto di tratti ancora conservativi. A Cordovado resistono ad esempio ancora oggi

diversi esempi di plurale palatalizzato (ad esempio nel testo di Pasolini *tris-c'*, plurale di *trist*), che si accompagnano a soluzioni abituali del tipo *dint/dincj*, che confermano, assieme ai più numerosi plurali sigmatici (*ciamps, spalis, fuojs, arbis, crudis, sotàns, siòs, mans* nel testo cit.) la conservatività e la resistenza dei processi morfologici del friulano anche nell'estrema periferia occidentale.

Analoghe osservazioni potrebbero valere per l'opposizione delle forme maschili e femminili, singolari e plurali nei pronomi e aggettivi possessivi (nel testo *l miò sac*, maschile singolare, contrapposto a *li siòs mans*, femminile plurale) dove il veneto avrebbe risposto con una forma indifferenziata. Il dialetto di Cordovado invece tiene ben distinti i pronomi possessivi maschili da quelli femminili (*mè mari, siò pari, sò mari, siòs agnis*, ecc.) e nell'insieme la sua ossatura friulana.

NOTE

¹ Cfr. P. RIZZOLATTI, *Pasolini e i dialetti del Friuli Occidentale*, in *Il friulano poetico di Pier Paolo Pasolini*, Atti del Convegno (Casarsa 2 marzo 1985), Pordenone 1990, 13-14.

² Cfr. P. RIZZOLATTI, *Di cà da l'aga. Itinerari linguistici nel Friuli Occidentale. Dialettologia. Sociolinguistica. Storia della lingua. Letteratura*, Pordenone 1997, 167.

³ *Ibid.*, 166.

⁴ P. P. PASOLINI, *Dov'è la mia patria*, Casarsa MCMXLIX, 14.

⁵ Così Antonia Arveda in P. P. PASOLINI, *La meglio gioventù*, Roma 1988, p.306, che propone ovviamente il testo, de *La meglio gioventù* apparso nell'edizione del 1954, testo già rimaneggiato dall'autore rispetto alla prima versione di *Dov'è la mia patria*.